

Il Monte scintillante

Guerrino si svegliò di soprassalto, in piena notte, gli sembrava di sentirsi ronzare nelle orecchie il Monte Toc, come se gorgogliasse per la fame.

– Che cos’hai? – gli chiese la moglie Gilda che lo aveva sentito rigirarsi nel letto.

– Niente, mettimi giù e dormi, vado a fare due passi... – L’uomo indossò i suoi scarponi, un giaccone pesante e il berretto, poi uscì fuori per capire se il suo fosse solo un sogno o la realtà.

Era l’autunno del 1963 e, dal momento della frana di Pontesei di tre anni prima, Guerrino non riusciva a dormire tranquillo, come la maggior parte degli abitanti dei comuni di Erto e Casso.

– Questa diga ci ha portato via il sonno! – borbottavano i cittadini di queste piccole comunità montane, preoccupati perché erano stati espropriati delle loro terre per fare posto al lago artificiale. Ma nessuno pareva intenzionato ad ascoltare le loro lamentele. Nonostante sui quotidiani comparissero notizie allarmanti su una frana imminente, tutto era stato messo a tacere.

La società di elettricità SADE aveva finalmente realizzato un bacino idroelettrico senza eguali. La diga del Vajont era solo motivo di vanto: con i suoi 723 metri sopra il livello del mare, era la più alta che si fosse mai vista prima. Si trattava della più grande opera pubblica dell’epoca: con la sua energia elettrica, aveva portato beneficio all’economia dell’intera zona friulana. Ma per i cittadini le ripercussioni erano evidenti e il pericolo imminente.

Guerrino camminò a lungo quella notte dell’8 ottobre. – Ci vorrebbe un prodigio – pensò fra sé – che mettesse in salvo l’intera Valle del Vajont. – L’indomani pareva non arrivare mai, giunse a casa quasi all’alba, dove Gilda lo attendeva su una sedia, in ansia perché lo dava già per disperso.

– Cosa hai fatto? Perché non sei rientrato prima? – gli domandò la donna.

– Dovevo riflettere, dobbiamo fare qualcosa o rischieremo di perdere tutte le nostre case! – aggiunse l’uomo.

In realtà, soltanto un miracolo avrebbe potuto evitare un disastro naturale del tutto prevedibile: la gigantesca diga era stata costruita in un territorio ad altissimo rischio di frane e fenomeni sismici. Una tragedia preannunciata.

Intanto, in una città non molto distante, Maniago o, come la chiamavano tutti, la “Città del coltello”, il custode apriva, come di consueto, il Museo dell’Arte Fabbri e delle Coltellerie. Come ogni dì, gite di ragazzini erano previste in visita al museo, affollato da turisti affascinati dalle splendide vetrine con coltelli, forbici, cavatappi e articoli che facevano ripercorrere anni di arte fabbri.

– Il coltello – spiegava la maestra ai suoi alunni – ha una duplice vita: nella vita quotidiana è un utensile indispensabile, ma allo stesso tempo, è stato un’arma pericolosa, come abbiamo studiato nella mitologia classica e nelle tradizioni popolari. –

– Maestra Ada – la interruppe Pericle – ho visto un coltello muoversi! –

– Pericle, non dire stupidaggini! Avere due vite non significa che i coltelli si muovono come noi umani, ma soltanto che hanno due funzioni diverse! – puntualizzò la maestra Ada.

– No, maestra, io l’ho visto muoversi davvero! – insisté Pericle indicando un coltello che giaceva in una vetrinetta.

La maestra non diede peso alle parole del ragazzino e proseguì la sua visita guidata al Museo delle Coltellerie. Gli alunni, estasiati, osservavano da vicino quegli utensili coperti di ruggine che tracciavano la storia dei fabbri della città di Maniago. Pericle era rimasto in fondo alla fila e ogni tanto dava un'occhiata al coltello per cogliere di sorpresa un suo eventuale movimento.

L'orario di chiusura si stava avvicinando e la maestra Ada, terminato il giro con le sue due classi, si approssimò all'uscita.

– Mettetevi in fila per due! – ordinò ai ragazzini che, dopo due ore di concentrazione, erano piuttosto turbolenti. Erano già le 17:30 e il sole stava iniziando a calare. Il custode serrò il portone del museo e si allontanò come di solito.

Guerrino, intanto, aveva pensato e ripensato tutto il giorno a come affrontare l'allarme della frana. Parlandone con gli altri cittadini, stava ipotizzando di raccogliere delle firme per richiedere al sindaco di Erto e Casso di provvedere a mettere la zona in sicurezza.

– Il Monte Toc, lo sappiamo bene tutti, è fragile – spiegava Guerrino ai suoi concittadini – e chi come noi abita tra la Val del Piave e la Valle del Vajont se lo può veder cadere sul capo da un momento all'altro! – Come ogni sera, l'uomo si incamminò verso casa, un po' più sereno perché aveva trovato il supporto degli amici e dei conoscenti.

Ma quella sera stava per accadere qualcosa che avrebbe cambiato la vita di migliaia di persone, un evento straordinario, incredibile e quasi prodigioso. Il museo, che all'esterno non dava alcun cenno di movimento, iniziò a prendere vita.

Alcuni coltelli si calavano giù dai quadri formando una scaletta fino a terra, altri avevano aperto le vetrine e scendevano allineati come dei soldatini. Forbici professionali di ogni tipo e misura si tenevano per mano procedendo verso l'uscita. I cavatappi sembravano persino ballare, piroettando su se stessi. I coltelli da tasca multiuso, insieme a quelli da cucina e alle spatole per uso artigianale, si affrettavano, ammassandosi e accalcandosi, per raggiungere il portone del museo.

– Aspettate, amici e amiche, sappiamo tutti cosa dobbiamo fare, vero? – urlò un coltello dalla lama scintillante che sapeva il fatto suo. – La situazione è critica – riprese – e il Monte Toc ha bisogno del nostro intervento. Insieme ce la possiamo fare! –

Le sue parole d'incoraggiamento furono seguite da un forte "Urrà!", che riecheggì in tutte le stanze.

Che cosa era accaduto al Museo di Maniago? Ma soprattutto, dove erano diretti tutti quegli utensili?

Era calato ormai il sole. Dopo il tramonto, i cittadini di Erto e Casso si rinchiudevano nelle proprie abitazioni per riposare dalla giornata pesante. Molti di loro portavano il bestiame al pascolo, altri lavoravano nei campi o vendevano frutta e ortaggi al mercato. Ma quando arrivava la sera, le stradine diventavano deserte, come se le persone fossero state spazzate via dal vento.

Era la sera del 9 ottobre. Una sera come tutte le altre, ma in realtà era ben diversa da tutte le altre, perché di lì a poco sarebbe successo l'inimmaginabile. Da giorni ormai le precipitazioni erano state abbondanti e il terreno era scivoloso. Le acque del lago artificiale del Vajont erano ben oltre il limite di sicurezza, mettendo a repentaglio migliaia di vite nei comuni di Erto e Casso, ma anche nel paese di Longarone e nei comuni limitrofi della Val del Piave.

Sul versante settentrionale del Monte Toc, ecco arrivare un esercito di coltelli e utensili di ogni tipo. Tutti usavano le proprie lame per raggiungere la cima. Nessuno pareva essere stanco o demordere. Avevano una missione: dovevano sostenere tutti insieme la montagna che si stava sgretolando come

pasta frolla. Nel silenzio della notte, si udivano i loro cori d'incoraggiamento. Tutti allineati, pronti a sorreggere con forza il grande Monte, che, visto dal basso della valle, pareva un gigante spaventoso per i piccoli coltelli, ma dall'alto poteva essere dominato. I coltelli si fecero vicini gli uni accanto agli altri e formarono una rete di ferro che ingabbiò la montagna. Trascorsero così l'intera notte del 9 ottobre 1963: con un'energia enorme lottarono per puntellare il Monte Toc.

L'indomani, al risveglio, gli abitanti dei dintorni si trovarono di fronte una scena a dir poco assurda: vista da lontano, la montagna pareva scintillare come un brillante.

– Gilda, corri a vedere cosa è successo! – urlò Guerrino con tutta la voce che aveva in gola, dopo aver aperto la finestra di camera – Guarda il Monte Toc! Cos'è quella gabbia che gli hanno fatto? –

– Non lo vedi, Guerrino, che son coltelli infilzati? Ma da dove vengono? – chiese la donna incuriosita.

Nessuno dei cittadini di quelle località seppe spiegarsi come quei coltelli fossero arrivati fin lassù, quasi come mandati dal cielo per aiutare quelle popolazioni che temevano il peggio per le loro case e le loro vite.

Il sindaco di Erto e Casso, vista la scena, rimase a lungo a bocca spalancata e occhi sbarrati, senza riuscire a comprendere del tutto l'accaduto, ma chiedendosi come poteva non averci pensato prima. L'unico modo per mettere in salvo le Valli del Piave e del Vajont era quello di ingabbiare la montagna per non farla franare.

I lavori partirono subito e, di lì a poco, nelle frazioni di Erto e Casso e nelle zone circostanti ritornò la serenità. Quel Monte, che in lingua friulana porta il nome di “zuppo”, “sfatto”, quasi “avariato”, è divenuto il simbolo della valle alpina tra Veneto e Friuli-Venezia Giulia. Oggi milioni di turisti si recano nella Valle del Vajont che sta alle sue pendici per ammirare il Monte scintillante che si rispecchia nel lago sottostante.